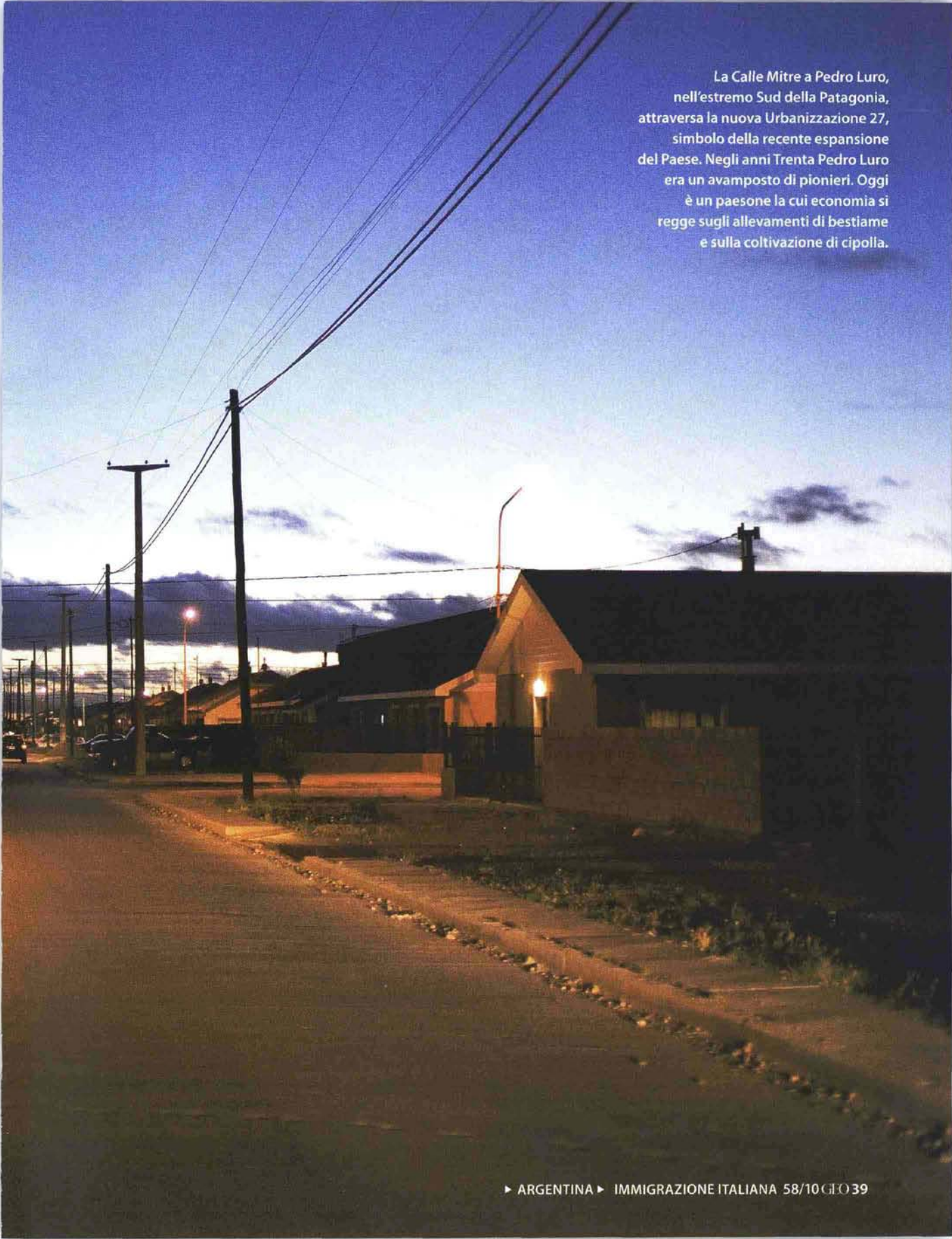




Sulle tracce di mio nonno pioniere nella terra del vento

Un mandolino e una **MACCHINA FOTOGRAFICA**. Con questo misero bagaglio, Carlo sbarcò nell'Argentina degli anni Venti. E assieme a migliaia di **IMMIGRATI** si lanciò nella corsa alla sconfinata pianura patagonica. Lunghe strade sterrate battute dalla **SOLITUDINE**. Ma che promettevano lavoro, **LIBERTÀ** e futuro

testi e foto **Alberto Giuliani**



La Calle Mitre a Pedro Luro, nell'estremo Sud della Patagonia, attraversa la nuova Urbanizzazione 27, simbolo della recente espansione del Paese. Negli anni Trenta Pedro Luro era un avamposto di pionieri. Oggi è un paesone la cui economia si regge sugli allevamenti di bestiame e sulla coltivazione di cipolla.

► ARGENTINA ► IMMIGRAZIONE ITALIANA 58/10 GEO 39



La zia Laura, immigrata nei primi anni Trenta da Pesaro, siede nella cucina della sua vecchia casa a Bahia Blanca, alle prese con le foto di famiglia di Carlo Tartaglia. La prima fase di immigrazione italiana in Argentina avvenne negli ultimi decenni dell'800 e i primi del '900. In tutto, secondo le stime, sono emigrati nel Paese sudamericano circa 15 milioni di italiani.

«Carlo Tartaglia è sbarcato a Buenos Aires il 21 ottobre del 1928. È arrivato a bordo del piroscafo a vapore Conte Verde. Salpato dal porto di Genova il 19 settembre dello stesso anno».

A darmi queste informazioni è l'archivista del Museo dell'Immigrazione di Buenos Aires. Una signora gentile, seduta a uno scrittoio nell'angolo di un grande salone vuoto. Digita il nome di mio nonno sulla tastiera ingiallita di un computer. Pochi istanti e il nome di Carlo Tartaglia salta fuori assieme alle informazioni sul suo arrivo. Poche cose, ma per tutti quelli come me, a cui la miseria di un tempo ha cancellato le radici, sono un regalo straordinario. Mio nonno era

stato lì, all'Hotel degli Immigranti. Assieme a milioni di altre persone in arrivo da tutto il mondo. Con i soldi per il biglietto di sola andata, in terza classe, senza alcun bagaglio e nel cuore un'infinita speranza. Portava con sé un mandolino. Unico bene registrato alla dogana del porto Bonarense. Più una fotografia della moglie e della piccola figlia Lidia, lasciate in Italia.

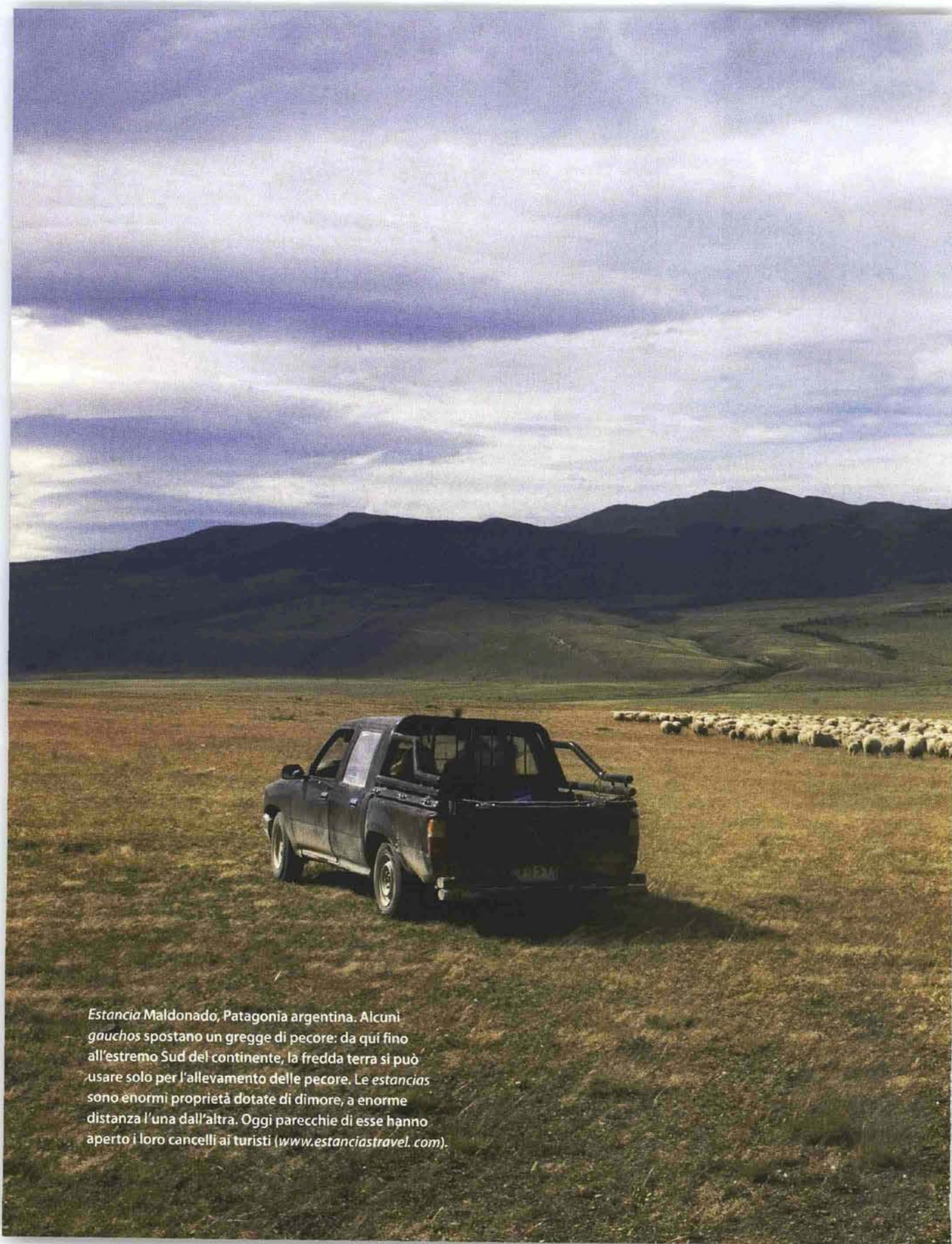
L'Hotel degli Immigranti è un grande edificio di 4 piani a ridosso di Puerto Madero. Qui venivano ospitati per i primi 5 giorni tutti coloro che arrivavano in Argentina. A quei tempi, era il periodo sufficiente per conseguire un lavoro e iniziare la propria avventura americana. Gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Due ricchi pasti al giorno e persino cure mediche >>>



Sopra, una delle foto scattate da Carlo Tartaglia durante la permanenza in Argentina: qui siamo a Pedro Luro, in Patagonia, nel 1931, durante un momento di pausa dal lavoro. Il nonno dell'autore è quello con il mandolino, unico ricordo che si era portato partendo dalla natia Pesaro.

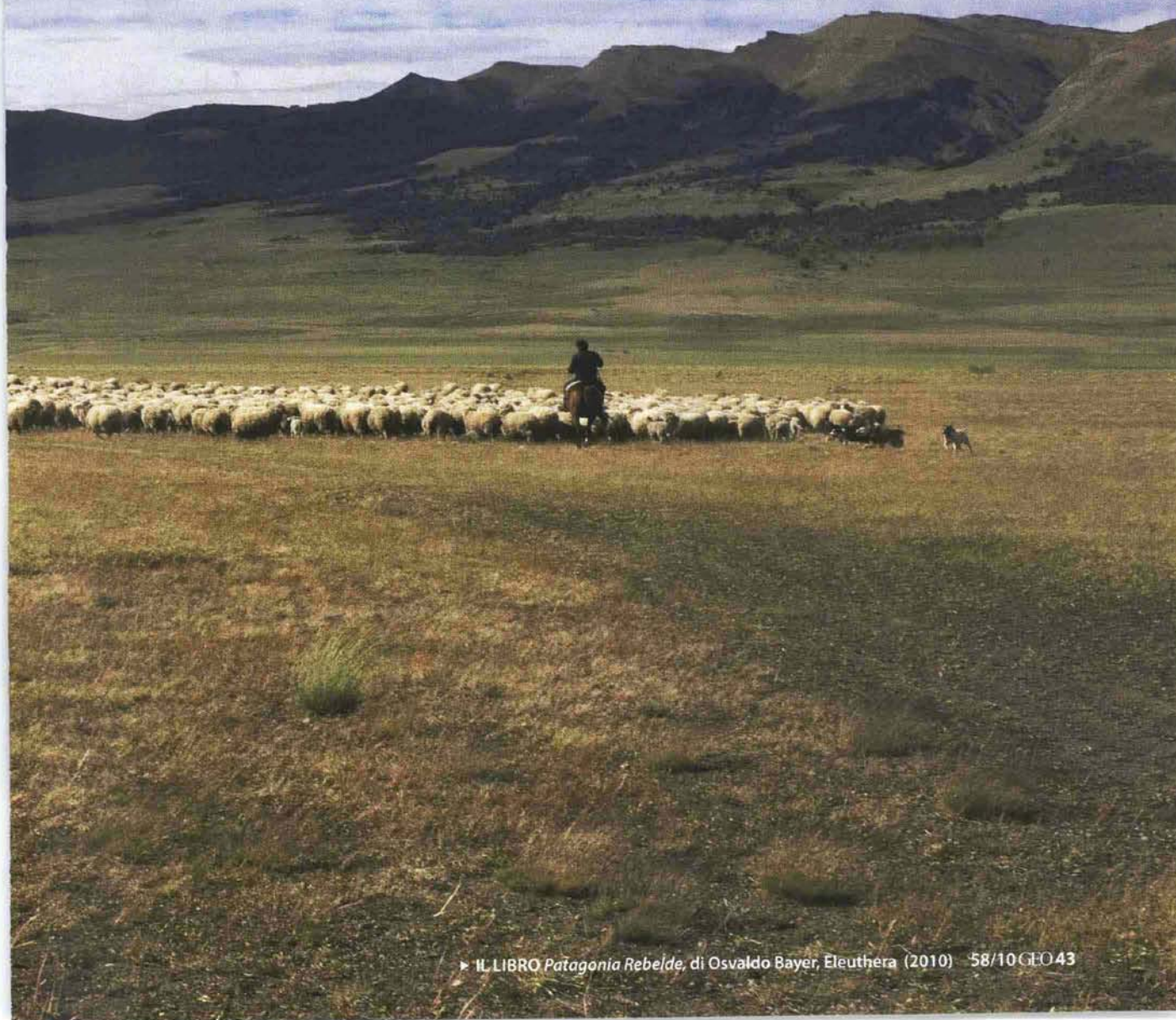


Un altro scatto fatto da Carlo Tartaglia sempre a Pedro Luro, nel dicembre 1930. Qui l'emigrato è con il figlio del suo padrone. Tutte queste foto venivano poi spedite in Italia alla moglie e alla figlia per rassicurarle sullo stato del loro congiunto, che aveva attraversato l'oceano in terza classe in piroscalo con il solo biglietto di andata.



Estancia Maldonado, Patagonia argentina. Alcuni *gauchos* spostano un gregge di pecore: da qui fino all'estremo Sud del continente, la fredda terra si può usare solo per l'allevamento delle pecore. Le *estancias* sono enormi proprietà dotate di dimore, a enorme distanza l'una dall'altra. Oggi parecchie di esse hanno aperto i loro cancelli ai turisti (www.estanciastravel.com).

L'HOTEL DEGLI IMMIGRANTI *accoglieva tutti*
quelli che arrivavano a **BUENOS AIRES.** *Lì per 5*
GIORNI *ricevevano due pasti e un letto in camerata*



► IL LIBRO *Patagonia Rebelde*, di Osvaldo Bayer, Eleuthera (2010) 58/10 GEO 43



Pedro Luro: alcuni studenti festeggiano due compleanni nella parrocchia di Fortin Mercedes. Nel 1930, quando Carlo Tartaglia arrivò qui per lavorare in una fabbrica di conserve, Pedro Luro era il nome di un ricco latifondista e di una fermata del treno. Oggi la fabbrica non c'è più, ma nella zona è cresciuto un paese che conta 7mila abitanti.

44 GEO 58/10 ► LA CANZONE *Ma se ghe pensu* (1925), di Dario Cappello, Attilio Margutti

Sotto, da sinistra, la ciminiera della ex fabbrica di conserve di Pedro Luro: costruita dagli emigranti italiani nel 1932, oggi è l'unica vestigia rimasta dello stabilimento; il canale 12 della Colonia Graciela, anch'esso costruito da migranti italiani con la sola forza delle braccia per portare l'acqua del Rio Colorado ai terreni circostanti.



per chi ne avesse bisogno: da non crederci.

Aloysi Resel è uno sloveno, arrivato in Argentina nel giugno del 1948 in qualità di profugo dal regime di Tito. È uno di quelli che hanno trovato fortuna in Sudamerica ma ancora oggi, nonostante lo sguardo altero e l'estrazione nobile, piange ricordando l'accoglienza ricevuta e la solidarietà tra gli immigrati dell'hotel. «Nessuno in questo Paese si è mai burlato del fatto che vestissimo di stracci e che non capissimo una parola della lingua che qui si parla». Camerate da 500 persone, una sala mensa che negli anni dei flussi migratori più ingenti sfamava duemila persone per turno. Finestre altissime che si affacciano sull'oceano e che conservano ancora oggi tutta la malinconia degli sguardi che da lì cercavano le loro terre lontane.

Oggi questi spazi ospitano il museo, ma continuano a servire gli uffici immigrazione.

Massimo Berger arrivò dalla Svizzera nel 1937 a 13 anni e ricorda lo stupore con il quale, uscito dall'Hotel degli Immigranti, attraversò l'avenida Libertador, già allora piena di traffico e di auto. In quegli anni Buenos Aires era una città opulenta e l'Argentina aveva sete di persone pronte a lavorare.

Come doveva essere strana la sensazione di camminare in una città mai immaginata, dove lingue sconosciute si mescolavano in forma incomprensibile. Dove le strade trafficate correavano drittte fino

a perdersi nella polvere delle periferie e scomparire all'orizzonte. Una brezza calda di fine ottobre inaugurava una nuova vita. E tra il fumo degli *asado*, i *guapos* delle periferie di Borges, e i *tangos* di Gardel molti uomini soli si sono persi. Tra questi, anche mio nonno Carlo.

Non si sa come, ma mio nonno si procurò una macchina fotografica. E partì per la Patagonia. Le fotografie erano l'unico modo che aveva per stare vicino alla sua famiglia in Italia. Immortalava la sua vita, ci scriveva sopra pensieri a volte ironici e spediva alla moglie Teresa a Pesaro. Non erano mai fotografie tristi, riceverle allora doveva essere una gran gioia. Anche se tacevano la verità – il lavoro duro delle mani, il vento e il freddo del Sud – aiutavano a sentirsi vivi e ad accettare il piatto misero di ogni giorno. Invece in Argentina di cibo ce n'era a volontà. Almeno quello. Perciò Carlo scrive a Teresa una lettera, che oggi resta solo nel ricordo di mia madre. «Amata Teresa, qui c'è molto lavoro e una buona compagnia. Vendendo la macchina per cucire, assieme ai soldi che ti mando, dovrete riuscire a pagarvi il biglietto per raggiungermi. Vi aspetto».

Solo da pochi anni era cominciata la corsa alla sconfinata pianura patagonica. Non esisteva niente. Tutto era solo terra e cielo. E quella terra e quel cielo promettevano lavoro, libertà e futuro.

Mio nonno aveva raggiunto il Sud con un treno a ►►



Lungo la Ruta 3, nei pressi di Carmen de Patagones, i *gauchos* spostano una mandria di mucche e vitelli da una proprietà all'altra. Molto spesso le distanze dei trasferimenti sono enormi e richiedono giornate intere.

carbone fino a un villaggio che si chiama Mayor Buratovich. Trovò lavoro all'estancia Romero, nei pressi del villaggio, dapprima come contadino e poi come addetto alle riparazioni meccaniche. Mayor Buratovich è un villaggio polveroso di poche case basse, con qualche bettola e una maglia di strade sterrate che finiscono nel niente assoluto. Non credo sia cambiata molto da quando mio nonno passò da queste parti. Ma non c'è traccia del passato. Eppure gli occhi con i quali guardiamo questo posto dalla flebile vita trasformano il tutto. Mio nonno, e tutti quelli che arrivavano qui negli anni della conquista, affrontavano la vita con il fuoco dei pionieri. Lo stesso fuoco che ancora oggi il *viejo Checco* trasmette con le sue parole. Francesco Sirocchi lo trovo chiedendo in giro se c'è qualche anziano che possa aver conosciuto il nonno. Sirocchi è arrivato qui a 13 anni da Ascoli Piceno, solo. Era il 1933. Ha fatto molti lavori ma la sua passione sono sempre state le auto, e la vita. Non smette mai di dirlo: «*Porca puta*. Guarda tu come la vita ti sorprende». Il signor Sirocchi ha qualche problema a camminare, ma la sua memoria corre veloce. Gli mostro alcune foto che mio nonno aveva fatto qui e lui riconosce le auto di allora, vicino alle quali tutti amavano ritrarsi. Una Buick del '27, una Chevrolet 29, una Ford A...

È entusiasta della mia presenza e per aiutarmi telefona a tutti gli amici che può, ai suoi 8 figli, alle persone che a Buratovich contano. Tra questi, il dentista Bukowsky è una personalità: pilota d'aerei, politico, unico dentista nel raggio di 400 chilometri.

Bukowsky riceve in uno studio sulla calle Mitre, è pratico e sbrigativo e mi dice di cercare un ragazzo, Silvio Rodriguez: lui conosce la strada per raggiungere l'estancia Romero.

Silvio è un gaucho di 29 anni, ha un vecchio furgone Ford. Lo vende perché alcuni mesi fa ha avuto un incidente in moto, non può più lavorare e ha bisogno di soldi. Cammina con una stampella ma riesce a guidare.

Le strade sabbiose si rincorrono per centinaia di chilometri, si perdono e tornano a incrociarsi, labirintiche, tra bassi arbusti e pietraie, fino al mare. Il vecchio Ford scivola sulle pietre ostinatamente. Silvio conosce bene quelle strade, ha lavorato a lungo alla Romero. «Se c'è qualcuno che può aiutarti è Este Berena, il responsabile dell'estancia», mi rassicura.

Il signor Berena è un uomo alto, sugli 80 anni. Viene dalle terre d'Asturias, in Spagna. E di quelle terre ha conservato, oltre al ricordo, anche il carattere silenzioso. Gli mostro le foto fatte da mio nonno. Una in particolare lo colpisce, alcuni uomini che pescano su una spiaggia. C'è un coltello piantato a terra. Un uomo porta un pesce, e alle sue spalle altri sono affacciati con una lenza. «In questa spiaggia accadde una tragedia nel febbraio del 1930. Le maree oceaniche hanno dislivelli enormi da queste parti, fino a 11 metri», racconta il signor Berena. «Si andava spesso a pescare sulle coste dell'estancia quando c'era bassa marea, perché i pesci a volte rimangono intrappolati >>>





QUANDO CARLO arrivò era iniziata da poco la corsa all'infinita **PIANURA** del Sud. Non esisteva praticamente **NULLA**



Sopra, un gaucho beve mate con la sua famiglia nell'estancia San Juan, in una pausa dal lavoro, nella modesta casa dove vive con la moglie e i suoi cinque figli. Sotto, estancia Romero, un gruppo di gauchos all'alba, mentre stanno per iniziare la giornata lavorativa. Ognuno col proprio cavallo, che sempre li accompagna nella vita, trascorrono tutte le mattine un po' di tempo a chiacchierare in questo crocevia di strade sterrate. I gauchos sono i cow-boy locali, che si occupano di tutto ciò che riguarda gli animali della proprietà terriera.



Qui sopra, la stazione di Mayor Buratovich oggi: è quella dove Tartaglia scese da un treno a carbone per il primo incarico di lavoro, alla fine degli anni Venti. A sinistra, il signor Pietro Ius, friulano, classe 1920, nella sua casa di Colonia Graciela. È emigrato in Argentina a soli 13 anni, e non si è mai spostato dalla Colonia Graciela.



48 GEO 58/10

Sotto, da sinistra, altre vecchie fotografie di Carlo Tartaglia: la prima è stata scattata a Mayor Buratovich, il primo villaggio dopo la capitale, in "una barberia molto modesta" improvvisata dagli emigrati davanti a una povera casa; la seconda ritrae Tartaglia all'interno della vecchia fabbrica di conserve a Pedro Luro, che all'inizio degli anni Trenta era l'unica di tutto il Sud della Patagonia: pomodori e cipolle venivano bolliti, inscatolati e spediti a Buenos Aires.



in grandi pozze profonde. Un giorno di festa però gli uomini si attardarono e si trovarono circondati dall'oceano che continuava a salire. Qui le distanze sono enormi. Li videro da lontano, mentre il mare se li portava via».

Non so se sia stato per questo, comunque mio nonno alla fine del 1930 lasciò l'estancia Romero e si spostò più a sud, a Pedro Luro. Allora Pedro Luro era solo il nome di un ricco proprietario terriero e una nuova fermata del treno. In quegli anni la linea ferroviaria cresceva alla velocità di 1.800 chilometri all'anno. Arrivato a Pedro Luro trovò lavoro alla fabbrica di conserve: l'unica di tutto il Sud. Una cattedrale nel deserto, con la sua alta ciminiera di mattoni. Qui arrivavano centinaia di carri, tutti i giorni, carichi di pomodori e di cipolle che venivano bolliti, inscatolati in grandi latte e caricati sui vagoni diretti alla capitale. Oggi di quell'avamposto di civiltà rimane solo la ciminiera, che ancora è la costruzione più alta nel raggio di centinaia di chilometri. Ai suoi piedi è invece cresciuto un paese di 7.000 abitanti.

Un giorno mio nonno scattò delle foto dalla cima della torre. Ciò che si vede è solo terra, a perdita d'occhio, solitaria. Nella lettera che l'accompagnava scriveva: «Questa ciminiera l'abbiamo fatta noi italiani. È come quella della fornace di Pesaro, solo un po' più bassa. Salgo quassù e guardo verso di voi». Era il 1932. Nonna Teresa e la figlia Lidia stavano per imbarcarsi per raggiungere Carlo. Con loro avrebbero viaggiato

fino a Buenos Aires altri compaesani, tra cui la nipote Laura che raggiungeva il padre.

Intanto la vita al Sud era un fermento di opportunità. Mio nonno trovò lavoro come muratore nella costruzione dei canali che dal Rio Colorado portano acqua a tutte le terre circostanti. Era un mestiere duro ma ben remunerato. Centinaia di chilometri di canali scavati a mano, che ancora oggi irrigano milioni di ettari di terra coltivata a cipolla. Il primo canale che fu costruito fu quello della Colonia La Graciela, e reca ancora un'iscrizione incisa sul marmo. «Luglio 1932, costruzione eseguita da Fabio Buzzi». E dai suoi uomini, che in una foto scattata da mio nonno posano fieri davanti all'opera ultimata, prima di aprire il canale alle acque del Rio.

Colonia La Graciela, oggi come allora, non è altro che un segno sulle mappe. Un insieme di terre dai confini imprecisi che portano il nome di una delle figlie del signor Luro. E che oggi fanno capo a un desolato villaggio di strade sterminate, battute dal vento e dalla solitudine, di nome Juan Pradere. In questo posto fatto di niente e di quattro case, scopro che ancora vive un italiano, arrivato lì negli anni Trenta, il *petizo* lus. *Petizo* significa piccolo, in argentino. E in effetti Pietro Lus, friulano classe 1920, è di statura minuta, le mani dure, e due grandi occhi celesti. Vive solo, in una casa bassa dalle pareti >>>

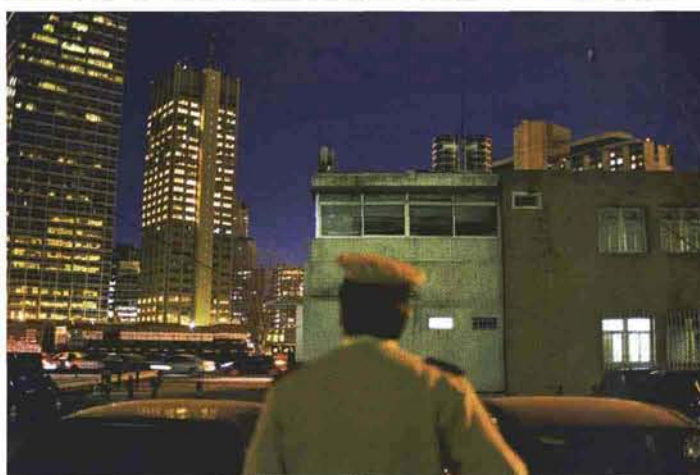
► IL FILM *Il gaucha*, di Dino Risi (1964), con Nino Manfredi, Vittorio Gassman e Amedeo Nazzari 58/10 GEO 49

A destra, dall'alto, interno dell'ex Hotel degli Immigranti di Buenos Aires, ora Museo dell'Immigrazione: una foto storica appesa al muro e i tavoli che ricordano la sala mensa dove milioni di immigrati italiani furono accolti; all'uscita del Museo, la vista sugli edifici moderni di Puerto Madero.

nude tra eucalipti e arrayan. A fargli compagnia molte foto dei nipoti, su una vecchia credenza. «Quando tuo nonno, come me, è venuto da queste parti, non c'erano neppure gli alberi. Li abbiamo piantati noi, assieme ai primi accampamenti. Per fare ombra alle case che costruivamo, e perché da lontano si vedesse all'orizzonte dove c'era vita. Niente luce elettrica. Le notti erano lunghe nei campi...». Anche il signor Ius arrivò solo, a 13 anni. Ma mentì sull'età al porto di Buenos Aires per ottenere un lavoro. Così oggi si ritrova due o tre anni in più sui documenti, neppure lui ricorda quanti con precisione.

Teresa e Lidia arrivano a Buenos Aires nella calda estate del 1933. Carlo stava lavorando in un'estancia di nome Alba, dalle parti di Pedro Luro. Non ci sono molte notizie degli anni che seguirono, se non tra i ricordi della zia Laura, che viveva a Buenos Aires. L'unica cosa certa è che in quella terza classe della nave Augustus, Lidia si ammalava gravemente ai polmoni. E l'umida vita delle estancias non le è d'aiuto. Le sue condizioni si aggravano ma Carlo rimane convinto che la vita lì fosse meglio che altrove. E in quei mesi di giorni eterni e di agonia, Teresa rimane incinta di mia madre. Era la fine del 1934 e in quello stesso periodo, Lidia muore. Pochi mesi dopo, a luglio, nasce mia madre. E le viene dato il nome dell'estancia in cui è nata: Alba. Ma la gioia di una nuova nascita non migliora l'umore di Teresa. Il lutto, la voglia di proteggere la piccola Alba, la vita di solitudine, gli attriti con il marito minarono presto e per sempre i rapporti tra i miei nonni.

Non so se la decisione seguì a furiosi litigi, o fu una decisione presa insieme, fatto sta che pochi anni dopo Teresa e Alba tornarono in Italia dove nel frattempo si preparava la guerra. Il fallimento e il senso di colpa divennero la terra sulla quale Carlo camminava ogni giorno. Mentre dall'altra parte dell'oceano mia nonna bruciava tutte le lettere e gran parte delle fotografie del marito, nelle terre di Luro mio nonno viveva gli ultimi giorni argentini. La zia Laura, che oggi vive a Bahia



Blanca, racconta con lo sguardo lucido perso nel vuoto, e con queste parole, il fatto che fece decidere Carlo a far perdere le sue tracce. «Il proprietario dell'estancia Alba conservava in un capannone una scorta ingente di benzina che vendeva in nero. Alcuni operai la rubavano di notte per venderla di nascosto. Accadde che uno di questi entrando, ribaltò il lume a petrolio e il capannone si incendiò. Lui restò coperto di ustioni e morì, così fu istituito un processo e gli operai, tra i quali Carlo, decisero di incolpare dell'incidente il padrone. Quando però si trovarono davanti al giudice, Carlo e un altro compagno italiano non riuscirono a mentire. Fu dopo questo fatto che tuo nonno decise di partire per l'Africa dove si cercava manodopera italiana. Era molto triste di lasciare l'Argentina».

Dopo questo racconto Laura mi fa segno di aspettare. Resto seduto, davanti a un tavolo da cucina coperto di vecchie fotografie di famiglia, persone a me quasi sconosciute. Quando rientra, ha il mandolino che mio nonno aveva portato dall'Italia. Glielo aveva lasciato prima di imbarcarsi per l'Africa. Laura me lo porge felice, come fosse un gesto atteso da tempo. ◀◀

Il fotografo e giornalista **ALBERTO GIULIANI**, nato nel 1975, co-fondatore dell'agenzia Luz, da anni lavora su temi sociali, in particolare sulle mafie italiane, con il progetto *Married with the mob* con cui ha vinto innumerevoli premi. Da tempo lavora sulla ricerca *Nothing*, di cui qui pubblichiamo una parte.

